Lc 15,1-3. 11-32
IV di quaresima C
"Bisognava gioire. Giudicati dalla gioia"

Siamo dalla Liturgia di questa IV domenica, di una dura quaresima, sfidati alla gioia. "*Laetare Jerusalem*" è l'antifona di Ingresso all'Eucaristia, e riprende il testo di una pagina biblica cruciale: Isaia 66,10-11. Nel disastro umano – quale era il vissuto dei reduci dall'esilio babilonese che, tornati in patria, incontrano tutti i contrasti, litigi, intolleranze nel cammino per la ricostruzione - la promessa di una nuova creazione. La letizia, dunque, annunciata e da accogliere in gratuità totale, come il bimbo il latte materno. Nel portale che varchiamo per entrare nella celebrazione, dunque, troviamo evocato un sentimento in stridente contrasto coi tempi che viviamo. Al cuore dell'antifona di convocazione, è l'immagine di una madre che allatta. Così è l'immagine persuasiva della gioia cristiana, che resiste ai segni contrari di decreazione, e sfida anche i più crudi scenari di guerra.

Abbiamo appena celebrato l'Annunciazione a Maria da parte dell'Angelo. E in questa domenica di metà quaresima - al colmo di una guerra infame -, celebriamo il Vangelo della "madre assente": così è stato suggerito, ed è un'efficace chiave di ascolto, d'intitolare la parabola di Lc 15,11-32.

Nell'oracolo finale del Libro di Isaia, ai versetti 10-11, che viene cantato come Introito all'Eucaristia - "*Laetare Jerusalem*" -, è evocato un simbolo sorprendente: "*Rallegratevi con Gerusalemme, esultate per essa quanti la amate. Sfavillate di gioia con essa voi tutti che avete partecipato al suo lutto. Così succhierete al suo petto e vi sazierete delle sue consolazioni; succhierete, deliziandovi, all'abbondanza del suo seno*". E' un versetto che sta sullo sfondo di tante immagini molto care alla fede cristiana: la Madre del Signore che allatta il piccolo, la Madre della tenerezza. Non soltanto, quindi, è evocato il momento del parto, ma anche l'itinerario della crescita: l'alimentazione e l'abbraccio, il contatto con la madre e con l'ambiente, nel tempo e nello spazio, itinerario che si riempie di contenuti profondamente coerenti con l'intenzione creativa di Dio riguardo alla storia dell'umanità, oggi così insidiata da venti di guerra.

Arditamente il profeta invita coloro che amano la città dell'umano a rallegrarsi con lei. Coloro ai quali è rivolto l'invito sono tutti gli abitanti di Gerusalemme, cuore dell'umano, soprattutto quelli che erano desolati e nell'avvilimento per la situazione deludente, di rovina in cui era caduta la città. Per la sconcertante delusione del rimpatrio. Essi, che hanno attraversato una terribile epoca di lutto, e non trovano la sognata ricostruzione, sono invitati a sfavillare di gioia. Infatti il profeta in visione percepisce che tutto è cambiato, la città è risorta. Gerusalemme è come una madre che allatta i suoi figli con sovrabbondanza e tenerezza, riempiendoli di consolazione e inondandoli della sua gioia gratuitamente ricevuta dall'Altissimo: Dio madre. L'annunzio fatto da Isaia al suo popolo è straordinario e unico. Per la prima volta, infatti, Dio si presenta con le stesse intenzioni amorevoli di una madre: "*come una madre consola il figlio, io vi consolerò*" (Is 66,13). Egli, che sempre è stato rappresentato come figura paterna, ora – nella desertificazione estrema - viene annunziato dal profeta con chiare manifestazioni teneramente femminili. Questa gioia dirompente è di matrice materna: Il Signore padre/madre ha aperto un nuovo futuro; il tempo del lutto, cioè della disperazione, è lasciato definitivamente alle spalle. È dono, solo dono di fronte al quale non c'è

altro da fare che *lasciarsi accarezzare* da questa consolazione proveniente da Dio: "*Voi sarete allattati e portati in braccio, e sulle ginocchia sarete accarezzati*" (v.12).
Un canto, un abbraccio tanto più forte e sconvolgente quello che ci accoglie e raduna in Eucaristia, se lo pensiamo cantato di fronte ai terribili scenari di guerra che in questi giorni sono sotto gli occhi di tutti. Entrare nell'Eucaristia di Gesù è immergersi in un luogo/tempo dell'impossibile, reso realtà per sola grazia.
Così sorpresi, ci poniamo in ascolto.

Gesù accoglie i peccatori e mangia con loro, e questo gli procura critiche e mormorazioni. È questo uno dei punti di costante tensione fra Gesù e i suoi avversari, come tutto il Vangelo testimonia. Un primo esempio lo abbiamo già trovato in 5,29-32. L'annotazione introduttiva alle tre parabole del capitolo 15 ricorda che l'accoglienza dei peccatori era un comportamento abituale di Gesù, come suggeriscono i verbi all'imperfetto: «Si facevano vicino a lui tutti i pubblicani e i peccatori». Ma si tratta di un comportamento che spesso irrita i giusti: non soltanto quelli del tempo di Gesù («scribi e farisei mormoravano»), ma anche i cristiani successivi, come Luca stesso ricorda negli Atti degli Apostoli (11,13).

Le tre parabole, che Luca ha raccolto insieme qui nel capitolo 15, intendono essere una lettura teologica della condotta di Gesù, intesa come rivelazione del vero comportamento di Dio, in risposta alla lettura distorta che ne facevano i farisei. Nella misericordia di Gesù — spiegano le parabole — si fa presente la misericordia del padre: un Dio che ama i peccatori, li attende, li cerca, e gioisce del loro ritorno. Accogliendo i peccatori Gesù vuole essere una trasparenza del volto di Dio. In tutte e tre le parabole il punto sottolineato è la gioia di Dio per la conversione del peccatore. Si legge nella conclusione della prima: «Così vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza».

Dunque l'attenzione di Luca si concentra sulla gioia di Dio per la conversione del peccatore; non – sull'azione del peccatore che si converte. Si racconta ciò che prova Dio, non ciò che il peccatore deve fare. La conversione del peccatore è vista dalla parte di Dio. Dio davanti all'uomo, non l'uomo davanti a Dio: questo è ciò che alle tre parabole importa.

La domanda teologica (chi è Dio?) viene prima della domanda morale (che cosa devo fare per obbedire a Dio?). Gesù invita a guardare le cose da un punto di vista diverso da quello che è abituale: non dalla parte del peccatore, ma dalla parte di Dio. Strano modo di parlare della conversione!

Il peccato del figlio non è tanto la vita sregolata condotta lontano da casa. Questa è la conseguenza di un peccato precedente e più profondo, il peccato di pensare alla casa come a una prigione, la presenza del padre come ingombrante e mortificante e, quindi, l'allontanamento dal padre come libertà. Questo è il vero peccato, la radice di tutte le infedeltà. Il fondamento dell'esperienza della mancanza. Così "cominciò a trovarsi nel bisogno" (*ἤρξατο ὑστερεῖσθαι*): gli manca qualcosa, e la mancanza di qualcosa è sempre capace di suscitare in noi delle domande. Cosa gli manca? Certo i soldi spesi, certo il cibo per vivere, ma gli manca anche qualcuno accanto, qualcuno che gli dia da mangiare, "*qualcuno che*" – dice il testo – "*gli porga le carrube*", facendogli sentire riconoscimento e cura. È così, noi abbiamo bisogno dell'altro, e quando gli altri scompaiono dal nostro orizzonte

siamo desolati e senza gli altri gustando l'amaro della mancanza iniziamo a scavar uno spazio interiore. A partire dall'esperienza di questa condizione degradata, uguale a quella degli animali, il figlio minore comincia a rientrare in se stesso, a prendere consapevolezza della propria situazione. Non è ancora uno che si converte, ma in lui c'è ormai il desiderio di dire "basta" a quella condizione di mancanza radicale.
Ed ecco che qui inizia un cammino pieno di sorpresa.

La mancanza patita serve per risvegliare la sua coscienza. Per scavare nuova interiorità, a partire da una memoria rigenerata. E difatti il cammino di ritorno inizia con un mutamento interiore «*rientrò in se stesso*»: il figlio sprofondato nell'abisso estremo intuisce confusamente che la casa del padre è un luogo di vita. Con questo diverso modo di percezione il figlio compie un passo importante. Si alza e va.

Ma è decisivo il passaggio: la parabola premette al cammino l'espressione «ritornò in se stesso» (Lc 15, 17). Gregorio Magno traspone questo movimento spirituale alla vita di Benedetto che dopo l'esperienza di Vicovaro (Dialoghi, II, 3,5-9) torna alla sua solitudine amata. Non si tratta di un moto impulsivo e subitaneo, ma di un cammino interiore che richiede tempo, un tempo certo non piccolo per una rielaborazione delle proprie esperienze contrastanti di vita. Il figlio minore dunque realizza un cammino inverso all'uscita di casa: è il cammino verso il 'dentro', verso il cuore. Si compie così, a livello personale, quanto la Parola di Dio narra per il popolo (Dt 30, 1-14). È il momento della grazia: vi è nel figlio minore un sentimento profondo che si accompagna a una coscienza che si sta rigenerando, pur e proprio nell'abiezione profonda.

Così, da una parte, il figlio, propriamente, non ***ritorna*** dal padre, ma ***va*** al padre, anzi ***viene*** al padre perché, in qualche modo, la casa costituisce il 'punto di visuale' di tutta la storia, il «Centro discreto del mondo». Come per gli ebrei che tornano nella terra promessa (prima lettura), il suo non è un tornare indietro, è un andare avanti verso un incontro nuovo: egli ha recuperato la casa – la sua 'terra', che aveva rimosso. E, d'altra parte, il suo è sicuramente anche un ritorno, è conversione. La vita spirituale è una parabola di ritorni. È sempre nuovo esodo, di liberazione in liberazione per una integrazione sempre più unificante di interiorità e relazione. Fino all'ultimo passaggio, all'incontro compiuto.

Il figlio, alzatosi, è perciò chiamato subito dopo a compiere un altro passo decisivo: conoscere in realtà suo padre. Difatti questo figlio non conosce ancora suo padre: è convinto di aver perso l'amore del padre e che per trovarlo debba meritarselo lavorando come un servo. In realtà, poi, quando se lo vede dinanzi, non dice «trattami da servo», che nel suo primitivo pensiero era l'elemento essenziale per mediare con quello che credeva essere il sentire del padre. E invece il padre lo sorprende ancor più, con amore preveniente e generativo. Nella sua pazienza, non ha mai smesso di amarlo, di attendere con la tenacia dell'amore il suo ritorno. Quando il figlio gli chiede perdono, non lo lascia neppure parlare. L' amore è generativo, è prima del pentimento. Il padre è completamente altro da come il figlio immaginava.

Anche il figlio giusto e osservante non conosce suo padre. E di conseguenza neppure ragiona come un fratello, ne ha capito che lo stare in casa con il padre è grazia. Ragiona come se la fedeltà fosse

un peso e la compagnia del padre un'oppressione straniante. Assomiglia in questo al fratello minore.

E assomiglia agli scribi e farisei che mormoravano perché Gesù accoglieva i peccatori.

Lo stesso amore che ha spinto il padre a correre incontro al figlio minore, lo spinge ora a uscire e a pregare il figlio maggiore di lasciar perdere le proprie rimostranze e di far festa insieme. Il padre vorrebbe riunire i due figli, unendoli a sé e tra di loro. Vorrebbe che scoprissero la sua paternità e la loro fraternità. Così è Dio che assomma in sé i tratti del padre e della madre. Quella madre che è rimasta assente nella parabola.

Il figlio maggiore si è lasciato convincere? È entrato in casa a far festa? Non lo sappiamo. La conversione del giusto è, a volte, più difficile di quella del peccatore.

Il figlio minore era l'uomo della mancanza, il figlio che era mancato: era morto. Ed era il perduto. Ora torna nella vita. E del perduto che si fa ritrovare, non si può rispondere se non aprendo uno spazio per una vita nuova: interrompendo la Legge, senza negarla, ma compiendola in un amore più grande. La festa è questo spazio della possibilità nuova, della possibile liberazione: dalla morte e dalla perdita, verso la vita ritrovata. Della gioia sovrabbondante, gratuita, che raduna tutti. Ma – ed ecco il punto – la festa va abitata consapevolmente con la fraternità riconciliata in tutte le direzioni. È il padre/madre che indice la festa.

La parabola del padre che aspetta – tenacemente, pazientemente, con esagerato amore - i suoi figli ci attira con forza al cuore della domenica "*laetare*". Il "Vangelo del Vangelo" di Luca, come è stato definito. È, dal punto di vista del disegno narrativo, il cuore del vangelo secondo Luca. In Luca infatti tutto ha inizio, e tutto trova via per il compimento, nella gioia originata dalla misericordia.

Un sentimento – la gioia - che nella narrazione lucana sboccia ogni volta di nuovo, con totale gratuità. Agli inizi – là a Ain Karin, in casa di Zaccaria, nel grembo di Elisabetta -, e passo dopo passo, fino a esplodere quel primo giorno dopo il sabato (Lc 24,41). Anche e soprattutto lì, tanta esitazione passa prima che la gioia si affermi come sentimento dominante. Non è facile, infatti, affidarsi alla gioia; solo la semplicità dei piccoli (Giovanni in grembo alla madre è il primo) e dei poveri aderisce subito.

Secondo Lc, in ogni avvenimento delle relazioni – coniugali (penso a Zaccaria e Elisabetta, agli inizi), figliali, fraterne, sororali (penso a Maria ed Elisabetta), amicali (penso a Emmaus): **sempre siamo** sorpresi, **sopraffatti** dalla gioia. È un imperativo della fede. "Bisognava gioire, far festa", dice il padre: ed è un verbo forte, teologico, che usa. Questa necessità - della stessa qualità della necessità della croce - irrompe, mitemente ci contesta, ci fa rinascere nuova creatura. "Bisognava gioire": tutto qui sta lo scioglimento dell'intoppo. Ma chi si arrende alla gioia pasquale, fidandosi? E tra noi, quale spazio facciamo a questa "necessità"?

Gesù annuncia una didattica sconcertante, la pedagogia della libertà: egli non aggredisce i suoi detrattori, non li smaschera direttamente, non rinfaccia i loro sbagli, ma rispetta la fatica dell'intelligenza spirituale, della coscienza in divenire, e tuttavia propone ai suoi uditori una

verifica, una crisi sapienziale, che non consente più neutralità o indifferenza e invita a condividere la gioia e la logica paradossali del cuore di Dio. È un Gesù maestro "altrimenti", con pedagogia unica.

Possiamo anche dire che, nella pedagogia di Gesù, l'obiettivo della parabola è rivelare il vero volto di Dio che sta nel "troppo" del suo amore. Lo ritroveremo in casa di Zaccheo …

Il figlio minore della parabola è un risorto: era morto ed è tornato alla vita. Anche il padre è – in stretta relazione - un risorto: quando esce da casa è un uomo nuovo e non è riconoscibile per il figlio maggiore. Come Cristo risorto non è immediatamente riconoscibile per apostoli e discepoli. Anche il figlio maggiore potrà essere un risorto, se varcherà con cuore nuovo e fraterno la soglia, rientrando in casa e *risorgendo* nell'orizzonte del fratello minore. Tutta la casa risorge. Qual è la via per questa resurrezione? Per questa novità di vita? «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1 Gv 3, 14).

San Benedetto (c. 49) ci insegna con forza che l'orientamento alla gioia pasquale è un cammino di verità della vita, di emendamento da negligenze, per sottrarre realtà che ingombrano; itinerario solcato da segni ben precisi, che a loro volta sono posti con la gioia di chi attende, di chi desidera.
.
"Ci fu una grande carestia", dice la narrazione di Lc al momento cruciale della parabola. La carestia, che in sé è una situazione negativa, brutta e deprecabile – non bisogna dimenticarlo – si trasforma tuttavia in *kairòs*, ma solo per grazia. Per sé il figlio si sarebbe mosso ancora nella stessa logica di schiavitù che l'aveva fatto uscire di casa. "*Se uno è in Cristo è una nuova creatura*", dice san Paolo nella seconda lettura: una gioiosa notizia che sboccia dal gelido inverno ("*in noi agisce la morte, in voi la vita*", aveva appena detto l'apostolo). "*Le cose vecchie sono passate*"; e tuttavia: "*tutto questo però viene da Dio*". È grazie a lui che tutto concorra al bene. **Non per le nostre buone ragioni o intenzioni**. Il figlio minore che ritorna per fame, in modo servile e il figlio maggiore che vanta i suoi buoni diritti, sono sullo stesso piano.

"Tutto viene da Dio". Anche per noi e tra noi, penso dobbiamo maturare questo quotidiano ritorno a Dio da cui solo proviene ogni grazia. E se ci spalanchiamo a questa grazia, i legami tra noi ne riceveranno nuova energia.

Come proviene da Dio questo "*tutto*" che è il "*nuovo*"? Attraverso un cammino di spoliazione. Di tutti. La novità nella vita di fede nasce ripercorrendo il vissuto battesimale: immersione in una morte che genera la vita. Anche per il padre, offrire questi cammini di grazia, di dono, implica molto dolore, molte separazioni. Interiori ed esterne. Rinunciare al patrimonio. Riconoscimento che il figlio sperpera. Morire rispetto a ruoli: il padre in certo modo è come ucciso nella fuga del minore (che vuole la sua eredità, anticipando la morte). E dal figlio maggiore, che lui pure si estranea. Morte per rinascere: qui è lo zampillare della gioia.

L'impotenza del padre della parabola rispetto a quei desideri assurdi che il figlio persegue, che sfidano ogni norma. "*Dammi l'eredità che mi spetta*". Il padre divise fra i figli il suo "*bios*" (Lc 15,12): il che va oltre le "cose" che il minore pretendeva, e poi coinvolge anche il figlio maggiore. S'impoverisce, si svuota. Esce continuamente fuori, di casa. Il padre così, in povertà radicale, ha lo

sguardo sul figlio molto più positivo e creativo di quello che il figlio stesso ha su di sé. Rifiuta di vedere l'indegnità del figlio: "*è tornato alla vita*", dice, vedendo l'invisibile. Egli non abbandona mai la forza del dialogo: è la forza dell'amore che lo anima.
È un volto del mistero pasquale quello raffigurato nella parabola, che ci coinvolge tutte e tutti.

"***Oportet te fili gaudere***", cantiamo alla comunione. Questa necessità ci investe della *diakonia* della riconciliazione. Sappiamo che la parabola resta aperta. Noi le daremo l'epilogo, ogni volta di nuovo. L'arte spirituale si gioca in casa. E così anche noi conosciamo l'impotenza e l'onnipotenza dell'amore.

Tra noi si tratta di cercare – con pazienza e avendo davanti la prospettiva dell'*oportet gaudere* – un nuovo modo di vivere l'autorità e la corresponsabilità. Il Vangelo e i tempi ce lo impongono. La dura guerra ce lo chiede urgentemente.

Dobbiamo entrare profondamente in questo Vangelo, per tendere in verità - come chiede San Benedetto - alla gioia della Pasqua. Questa parabola riflette una nota essenziale di come l'evangelista - l'unico che sicuramente non ha conosciuto direttamente Gesù - ha ricevuto l'immagine del Maestro dalla prima generazione. Ne va della fede battesimale in Dio, rivelato in Gesù. Anche per noi: la nostra quaresima ha, proprio qui, nella tappa centrale della Quaresima, la domenica "*Laetare*", la sfida di rigenerarsi.

I due fratelli - come tutte le coppie che compaiono nel Terzo evangelo - non sembrano rappresentare personaggi distinti, ma facce antitetiche, e co-presenti, del medesimo cuore umano. Per questo la parabola c'intriga profondamente. E resta aperta. "Quelli che non hanno bisogno di conversione", sono novantanove e non fanno festa: è qui il problema.

C'intriga, a partire dai movimenti che la percorrono, anzitutto. Il figlio minore, prima scappa, poi sta sulla soglia. Il figlio maggiore neppure entra. Il padre è sempre in uscita. Una paternità viscerale (Lc 15,20; cf 7,13; 10,33). Ed è mosso da un'incontenibile urgenza di far festa.

Sapremo riconciliare, in noi stesse, i due fratelli? L'esperienza della perdita. L'esperienza di "essere perduti", di "sentirsi perduti" può essere motivo di scoraggiamento e di tristezza. Può indurre a deprimersi e a ritenersi condannati. Può indurre a perdere la stima di sé: nessuno mi cerca, nessuno si interessa di me. Può indurre al risentimento, a individuare il colpevole, accusare qualcuno tra le persone che avrebbero dovuto o potuto fare e non hanno fatto … E infine può indurre all'indifferenza: si sta bene anche così, nel vivere una vita a parte.
Può indurre – infine - a pregare, a invocare la misericordia di Dio che non si lascia stancare dalla nostra infedeltà.
C'è un piccolo particolare significativo, nella parabola. Dice: "... *e cominciarono a far festa*" (Lc 15,24). Non si dice che quella festa sia finita ... La finale è aperta: qui, dunque, siamo convocati.

È una chiamata che ci attende tutti, ciascuna e ciascuno, figli minori e figli maggiori, ogni giorno: "*Laetare*!".

Maria Ignazia Angelini osb, Monastero di Viboldone